IL DECRETO LEGGE SULL'UNIVERSITA' E' ADESSO IN DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Prosegue la lotta per modificare a fondo i «provvedimenti urgenti»

I provvedimenti cosiddetti « urgenti » per l'Università sono passati al Senato con parecchie aggiunte e modifiche. Alcune sono positive: l'aumento dei contratti quadriennali per laureati (mille in più) e l'assegnazione di tremila di essi mediante graduatorie nazionali compilate in base a criteri di anzianità; l'istituzione — peraltro solo affermata in via di principio — di corsi serali per lavoratori studenti; alcune norme che allargano in qualche misura la partecipazione dei rappresentanti degli studenti, dei docenti subalterni, dei sindacati, delle regioni a questo o quell'organo di governo: i commi aggiuntivi all'articolo 4 che tendono a moralizzare la stabilizzazione negli incarichi di insegnamento degli alti funzionari dello Stato, subordinandola alla cessazione della carica o ufficio ricoperti e vietando che esso sia riconosciuto ai superburocrati che si sono avvalsi delle speciali norme sull'esodo volontario.

Si tratta di miglioramenti che recepiscono, in tutto o in parte (e spesso solo in minima parte) le proposte dei comunisti. Ma molte altre modifiche e correzioni hanno un segno diverso, nettamente negativo, che invano noi abbiamo denunciato e contrastato: e riconfermano e aggravano, nel complesso, la logica conservatrice e corporativa del testo del decreto.

Troppi emendamenti, intanto, recano il segno di pressioni particolaristiche di cui si è fatto patrono l'uno o l'altro senatore della maggioranza. Qualche esempio: per favorire gli altoatesini, è stato stabilito (articolo 7) che gli assegni di studio possano essere conferiti anche « a cittadini italiani iscritti a corsi universitari di paesi di lingua corrispondente a quella riconosciuta nell'ordinamento scolastico, per le minoranze linguistiche ». Per favorire l'Università della Calabria e altre sorte in questi ultimi tempi, si è emendato l'articolo 3 ammettendo ai concorsi al ruolo ad esaurimento degli assistenti « limitatamente ai posti che saranno messi a concorso presso università istituite negli ultimi sei anni » i semplici laureati (che invece non possono concorrere nelle università meno recenti); e nella concessione degli assegni di studio di cui all'articolo 7 « sarà tenuto conto delle necessità inerenti alla gestione del centro residenziale previsto dall'articolo 11 della legge 12 marzo 1968 n. 442 » (cioè si scatenerà una guerra tra poveri, togliendo agli studenti bisognosi di altre università per dare qualcosa in più ai calabresi).

Si tratta di scelte per molti aspetti infelici, anche se si sforzano di rispondere in qualche modo a esigenze di cui non si vuole disconoscere la validità. Ma che dire di certi emendamenti « ad personam », come quello all'articolo 3 che ammette a concorrere per i posti di assistente chi sia in possesso di diploma di specializzazione « conseguito entro l'anno 1975-1976 » presso la Scuola superiore di studi universitari di Pisa? O dell'articolo aggiuntivo 12 bis, che tutela il diritto di stabilizzazione per coloro che siano incaricati di insegnamento universitario presso Paesi in via di sviluppo? O dell'aggiunta al primo comma dell'articolo 4, che riconosce lo stesso diritto « altresì a coloro che, avendo già maturato il triennio di anzianità, non abbiano prestato servizio nell'anno accademico 1972-73 per essersi recati all'estero per motivi di studio e siano stati proposti per l'incarico, anteriormente alla entrata in vigore del presente provvedimento, per l'anno accademico 1973-74 »?

Nella filigrana di simili disposizioni è facile intravvedere la fotografia del figlio, del nipote o del paesano di chi li ha ispirati. Sono debolezze e civetterie baronali, di cui si può anche sorridere. Ma ben diverso rilievo e conseguenze hanno altri emendamenti: come quel comma aggiuntivo all'articolo 5, in forza del quale si riconoscono ai contrattisti delle università non statali diritti identici a quelli delle università di Stato. E' noto che le università private decidono della assunzione del proprio personale secondo criteri loro particolari, che sono anche di discriminazione ideologica e politica. Ebbene, d'ora in poi la Cattolica, la Bocconi, la Pro Deo potranno stipulare un numero illimitato di contratti con giovani studiosi, assicurando agli elementi che vorranno prescegliere, qualora non riescano ad affermarsi nella carriera universitaria, l'assunzione in ogni caso negli impieghi statali, senza che lo Stato possa da parte sua sottoporli ad alcuna verifica. Tutto ciò in barba all'articolo 33 della Costituzione, e con la benedizione dei cosiddetti « laici » alleati della DC!

Con la stessa incondizionata solidarietà è stata allargata in più punti la sfera di discrezionalità del ministro, per esempio, all'articolo 1 i criteri generali per la ripartizione dei posti di professore di ruolo, che nel testo del decreto dovevano essere « indicati » dalla prima sezione del Consiglio Superiore della PI, nel nuovo testo saranno stabiliti dal ministro, sia pure « sentito » il Consiglio Superiore; e all'articolo 2 il parere dello stesso Consiglio per i gruppi di disciplina da mettere a concorso non sarà più « vincolante » come era nel testo del decreto.

Ma non sono queste le cose più gravi. Il fenomeno più preoccupante di quanto è avvenuto al Senato è la riconferma intransigente, in blocco, delle misure contemplate dal decreto, il misconoscimento caparbio delle vere « urgenze » dell'università, il rifiuto di ogni confronto reale con l'opposizione di sinistra e con le forze progressiste dell'università, in primo luogo sindacati e CNU. Per portare avanti questa linea non si è esitato ad accettare il ricatto degli accordi di governo (peraltro in più punti violati per iniziativa dc e sempre in peggio) e della solidarietà dei gruppi di maggioranza intorno al governo.

Eppure noi avevamo fatto di tutto per offrire spazio a quelle forze della maggioranza, che fossero disponibili a un dialogo serio sui problemi veramente urgenti — riqualificazione culturale e pieno impegno dei docenti, democratizzazione, diritto allo studio, ricerca scientifica —. Non abbiamo voluto imboccare la facile strada del rilancio quantitativo: abbiamo accettato (salvo che per la ricerca) il « tetto » finanziario previsto nel decreto, assegnando ai nostri emendamenti la finalità essenziale di rendere la spesa più produttiva, nell'interesse generale.

Abbiamo dato atto di certi aspetti positivi (per esempio di quanto si dispone nel decreto in materia di programmazione delle nuove sedi) e li abbiamo persino difesi contro l'attacco insidioso di esponenti dc, che si sforzavano di eliminarli. Ma non siamo riusciti a intaccare la compattezza del blocco di governo. Come non ci sono riusciti i sindacati, ai quali, alla fine delle interminabili e convulse discussioni svoltesi negli ultimi giorni (dopo che per mesi il governo aveva eluso ogni contatto), non è rimasto che prendere atto della fermezza del governo, degna veramente di miglior causa, e confermare gli scioperi già indetti.

Certo, la lotta non è finita, nè nel parlamento nè negli atenei: ma la situazione è fortemente compromessa. Il testo che passa ora all'esame della Camera non solo non anticipa alcunché della riforma, ma in molti punti precostituisce validi appigli alle forze che alla riforma sono irreconciliabilmente ostili.

Queste forze hanno in mano praticamente tutto: non solo una maggioranza schiacciante negli organi di governo, ma, ciò che è ancora più grave, la sicurezza di poter gestire in piena tranquillità tutte le operazioni concernenti la composizione del corpo accademico e la selezione delle giovani leve.

Qualche esempio. Il primo comma dell'art. 9 nega ai non cattedratici qualsiasi possibilità di intervenire nell'immissione di nuovi professori di ruolo nelle facoltà. Di conseguenza, elementi « scomodi » possono essere facilmente espulsi come è avvenuto a cinque docenti di Magistero a Parma e come sta avvenendo un po' dappertutto. E ciò perché l'ingresso in facoltà degli aggregati e dei ternati, che i primi tre commi dell'art. 3 collocano in ruolo ope legis, potrebbe essere subordinato al gradimento degli attuali ordinari, ai quali soltanto spetta, in forza del già citato art. 9, ogni decisione in merito. Lo stesso potrà accadere in futuro per i vincitori di concorso perché i meccanismi di cui all'art. 2 lasciano largo spazio a ostruzionisti e manovre aggiranti.

Analogamente, tutta la materia dell'assegnazione dei contratti per i laureati (articolo 5) e degli assegni biennali di formazione scientifica e didattica (art. 6) ricade sotto il controllo dei cattedratici: controllo praticamente insindacabile.

Queste norme, e altre del genere, sembrano fatte apposta per assestare un colpo durissimo al movimento dei docenti più aperti e progressisti. Troppa gente sta già facendo i suoi conti: e l'acquiescenza ai voleri superiori può parere a molti l'unica via rimasta per assicurarsi il posto. Così i più combattivi vengono isolati e più facilmente individuati e colpiti.

Da ultimo, il rilievo più grave. La maggioranza ha ostinatamente eluso ogni nostra proposta per dare quantomeno un primo avvio a una regolamentazione del tempo pieno e delle incompatibilità per i docenti. E così 7500 nuovi professori entreranno nei ruoli con lo stato giuridico e le prerogative dei cattedratici attuali. Anche se un simile allargamento degli organici provocherà un rimaneggiamento generale, che non potrà non produrre qualche effetto sul piano qualitativo nel senso di un benefico appiattimento della piramide gerarchica del potere accademico, è anche troppo facile prevedere che questi nuovi docenti, collocati nelle stesse condizioni oggettive dei vecchi, finiranno con l'ereditarne le caratteristiche e diventare i loro naturali alleati. E la riforma — se mai la si tenterà ancora — si scontrerà con un blocco di interessi ancora più potente dell'attuale.

Ci sono nel testo uscito dal Senato, anche alcune assurdità tecniche, sulle quali non mi soffermo per brevità: ed è sperabile che, quantomeno per correggere tali incongruenze la Camera riesca a rivedere in senso positivo il tutto. Ma più ancora bisogna augurarsi una trasformazione profonda e radicale, che possa offrire a quanti operano nell'università un riferimento legislativo che aiuti davvero a mettere in moto un processo di rinnovamento. Senza il quale, provvedimenti urgenti o no, l'università resterebbe quella che è.

Giorgio Piovano

I « provvedimenti urgenti » non affrontano la questione del diritto di riunione e di assemblea nei locali dell'università. Nei recenti incontri coi sindacati confederali il ministro Malfatti si è impegnato a emanare un provvedimento su tutta questa materia, sentite le organizzazioni sindacali

Quali e quanti i docenti secondo il nuovo decreto

Questi sono i tipi di docenti, ricercatori, ecc., che i « provvedimenti urgenti » prefigurano nelle università:

PROFESSORI DI RUOLO (ordinari e straordinari): vi confluiscono gli « aggregati » e « ternati ». Sono attualmente circa 3.350, aggiungendo ai quali i 500 aggregati e gli altrettanti ternati si raggiunge il numero di 4.500. Poiché la legge prevede l'istituzione di 7.500 nuovi posti entro il '75/76, il totale, a quella data, dei professori ordinari sarà di 12.000.

PROFESSORI INCARICATI (stabilizzati e non stabilizzati): sono attualmente circa 5.420.

ASSISTENTI DI RUOLO: vi confluiscono i ternati. Attualmente sono circa 28.000. Il ruolo viene trasformato in ruolo ad esaurimento.

CONTRATTISTI: figura creata dalla nuova legge, vi confluiscono borsisti, assistenti volontari, assistenti incaricati, tecnici laureati, ecc. (in genere i cosiddetti « precari ») il cui numero preciso non si conosce (si aggira su circa 40 mila persone). La legge prevede 9.000 contratti.

TITOLARI DI ASSEGNO: figura creata dalla nuova legge. Gli assegni saranno in tutto 3.000, e interessano i neo-laureati.

Nel 1970/71 c'era un professore (di ruolo o incaricato) ogni 60 studenti ed un assistente (di ruolo) ogni 40 studenti. Il nuovo inquadramento non migliora, di fatto, le proporzioni fra docenti e allievi, poiché le legge non provoca in genere un aumento effettivo dei docenti, ma una loro diversa sistemazione negli organici.

Dopo i « casi » di Parma e Milano

Perché la legge può diventare un'arma in mano ai «baroni»

Il 1. ottobre, giorno tradizionale di apertura delle scuole, il governo di centro sinistra ha varato il decreto conosciuto ormai sotto il nome di « Provvedimenti urgenti per l'Università ». La forma legislativa scelta (appunto quella del decreto legge, che è la più rapida, in quanto posticipa il dibattito parlamentare) fu giustificata dal ministro della Pubblica istruzione, Malfatti, con la necessità di un intervento urgente e indilazionabile: il centro sinistra — almeno così fu detto da parte governativa — vuole sottolineare sin dall'inizio dell'anno scolastico la sua volontà politica di mettere mano in quella realtà, ingarbugliata e per certi aspetti caotica, che è l'università.

I provvedimenti urgenti di fatto, stabilivano misure volte ad affrontare uno degli elementi di maggior disagio per studenti e docenti: quello della scarsità degli insegnanti e della loro qualificazione professionale. Veniva infatti aumentato di 7500 unità (1500 per quest'anno accademico) l'organico dei docenti di ruolo; venivano banditi concorsi per 9000 contratti da assegnare ai cosiddetti « precari » e stanziati 3000 assegni temporanei per la formazione di neolaureati

Il senso di questi provvedimenti era cioè quello, senza dubbio motivato, di aumentare il bassissimo rapporto esistente tra docenti e studenti e di portare un po' d'ordine nella vera e propria giungla di qualifiche che caratterizza il corpo insegnante universitario

Discriminazione

Solo qualche settimana dopo il varo, mentre il Senato li stava esaminando e discutendo, l'episodio dell'allontanamento di cinque « aggregati » dall'ateneo di Parma richiamava la preoccupata attenzione di tutta l'opinione pubblica sui « provvedimenti urgenti ». Tre giorni più tardi, l'allontanamento di altri due docenti dall'università statale di Milano ha confermato che alcuni consigli di facoltà applicano tali provvedimenti, e in particolare l'articolo 3, come strumenti di arbitrio e di discriminazione.

L'articolo 3, stabilisce l'immissione in ruolo di tutti gli « aggregati » e dei « ternati » (definizioni alle orecchie dei non esperti un po' strane e che caratterizzano un rapporto di lavoro tipicamente « precario ») e prevede una procedura alquanto macchinosa. Il docente deve cioè presentare la richiesta di immissione in ruolo al consiglio della facoltà presso la quale è in servizio. Il consiglio di facoltà deve, entro 30 giorni, decidere sulla richiesta. Nel caso questo non venga accolta il docente può rivolgersi ad altre facoltà (presumibilmente di città diverse)che debbono pronunciarsi sulla sua richiesta entro 60 giorni. Qualora essa non sia accolta neppure in questo caso, il docente si vedrà assegnare la cattedra dal ministero della Pubblica istruzione il quale, però, in considerazione del rispetto dovuto all'autonomia degli organi dirigenti degli atenei, ha la possibilità di decidere solo per le cattedre disponibili presso gli atenei sotto la sua responsabilità diretta (ad esempio quelle gestite dai cosiddetti comitati tecnici).

« Aggregati »

E' sulla base di questa complessa normativa che i consigli di facoltà di magistero a Parma e di Lettere a Milano hanno potuto non accettare la richiesta di immissione in ruolo nella stessa sede, presentata dai 7 docenti e, di fatto, allontanarli dagli incarichi che, in molti casi, tenevano con profitto incontestato da anni.

Lo sdegno e la protesta sollevati, dentro e fuori il mondo universitario, da questi provvedimenti autoritari hanno chiamato direttamente in causa la responsabilità dei due consigli di facoltà, ma anche quei limiti di fondo dei decreti governativi che, all'indomani della loro presentazione, i sindacati confederali, il CNU ed il nostro partito avevano per primi denunciato. I provvedimenti urgenti — era stato sottolineato — non garantiscono passi in avanti sulla strada di una gestione democratica delle università.

Gli episodi di Parma e di Milano hanno confermato quel giudizio e quella denuncia: lo articolo 3 si è trasformato quindi in un nuovo strumento con il quale i baroni (poco più di tre mila in tutta Italia, a confronto degli oltre venti mila docenti e ricercatori universitari) possono esercitare il loro potere autoritario: sia che esso si configuri come privilegio nell'assegnazione delle cattedre ai membri della propria famiglia o a pochi « protetti »; sia che esso si configuri — ed è cronaca di questi giorni il caso dei clinici sotto processo a Torino — come incontrollato uso dei fondi di finanziamento pubblico; sia infine, che esso si configuri come esercizio di un potere di discriminazione e di rappresaglia politica.

La questione di fondo resta dunque quella che il nostro partito ha sempre posto alla base di una riforma sostanziale, cioè quella di una gestione realmente democratica dell'università. Ed è ancora a questa prospettiva che si ispirerà la nostra iniziativa futura a partire dal prossimo dibattito sui provvedimenti urgenti che si svolgerà alla Camera per la definitiva approvazione.

Vanja Ferretti

ALLA MANIFESTAZIONE HANNO PARTECIPATO 15 MILA LAVORATORI, STUDENTI, INSEGNANTI

Come si è giunti al completo successo dello sciopero nelle scuole di Torino

TORINO, 7

La possente manifestazione che ha visto scendere in piazza nei giorni scorsi quindicimila lavoratori, studenti ed insegnanti torinesi, ha aperto una prospettiva nuova alla battaglia sulla scuola che già nello scorso anno ha raggiunto nella città della FIAT punte estremamente significative.

Un vasto movimento si era articolato intorno ai problemi di una scuola diversa che tenga conto delle necessità dei ragazzi provenienti dalle classi più disagiate, per il tempo pieno, la gratuità dei libri di testo nella media, la formazione di biblioteche di classe Su questi temi il dibattito era andato avanti in termini unitari tra i sindacati confederali, ed aveva coinvolto, seppure con alcuni limiti, le forze politiche e sociali.

Un momento qualificante di tale mobilitazione si era rivelata nel maggio scorso la lotta condotta dai lavoratori della scuola per la conquista del contratto Questi caratteri si sono ritrovati nello sciopero del 30 ottobre che ha coinvolto per la prima volta tutta la scuola nel suo complesso, dalle materne all'università nel quadro di un discorso globale di reale riforma.

L'inizio di quest'anno scolastico ha posto in luce in modo drammatico le gravi conseguenze delle scelte del governo Rumor nei confronti della scuola. Il blocco della spesa pubblica, la circolare del 31 luglio sull'aumento degli allievi per classe, le inadempienze nel settore dell'edilizia, hanno avuto in una città operaia quale Torino, in cui è estremamente elevato il tasso di inurbamento scolastico, ripercussioni drammatiche. Decine di scuole serali statali non hanno iniziato quest'anno i corsi, con la giustificazione della mancanza di personale ausiliario, gettando in pasto delle scuole private tutti quei lavoratori che dei corsi serali erano gli utenti.

Nè meno grave la situazione degli istituti tecnici che sono stati in queste settimane al centro di una vasta azione di protesta di studenti ed insegnanti; da una parte decine e decine di classi sono state costrette a trovare sistemazioni di fortuna in locali inadeguati e vecchi, affittati a prezzo elevatissimo da scuole private

Ma la stretta imposta dal governo Rumor nei confronti degli investimenti pubblici, ha portato nella nostra provincia ad un aggravamento della situazione di disoccupazione intellettuale anche nell'ambito della scuola (l'unico che fino a questo momento aveva permesso l'inserimento di neolaureati). Si calcola che quest'anno saranno non più di qualche decina (su oltre 600 iscritti alle graduatorie del Provveditorato) le nuove nomine, ad esempio per quanto riguarda le materie letterarie.

Su questa situazione oggettivamente difficile si è venuta ad inserire la mancata risoluzione di tutta una serie di richieste contenute nella piattaforma presentata alle autorità locali nel settembre dello scorso anno. In primo luogo per quanto riguarda la gratuità dei libri di testo per gli alunni della scuola media inferiore. La legge votata dalla Regione Piemonte sulla spinta di un ampio movimento di massa, che ha trovato impegnate in prima persona le amministrazioni democratiche della cintura torinese, da anni costrette a sopperire alla carenza governativa nell'assistenza scolastica dedicando parti notevoli dei propri bilanci, e le forze democratiche politiche e sindacali, è stata nei giorni scorsi respinta dal governo.

La stessa motivazione che è stata data (perché in contrasto con le scelte di politica economica del paese) pone in luce il valore politico di una conquista che pure non era che il primo momento di una più vasta battaglia per la completa gratuità della scuola dell'obbligo.

Accanto a questi temi che sono stati al centro di tutta una serie di assemblee all'interno delle scuole in queste settimane, lo sciopero del 30 ottobre ha portato avanti precise richieste che riguardano direttamente la categoria degli insegnanti, ma le cui implicazioni profondamente politiche non devono essere sottaciute. I nodi politici dello accordo del maggio scorso sono tutti ancora aperti; dipende dall'impostazione che verrà data ai decreti delegati che il governo deve emettere entro nove mesi, l'affermazione di quei principi di democrazia, sperimentazione didattica e di diritto allo studio, che erano alla base del contratto conquistato dai lavoratori della scuola.

La massiccia partecipazione di insegnanti, studenti e lavoratori alla manifestazione svoltasi per le vie della città, le tematiche degli interventi alle tre assemblee che si sono svolte all'Università, hanno indicato nella giornata di martedì non solo un momento di lotta, quanto piuttosto l'espressione della volontà di riaprire una vertenza generale che conduca ad una radicale riforma della scuola nel suo complesso. In questo quadro è da ritenersi estremamente significativa l'adesione allo sciopero da parte degli insegnanti, numericamente superiore anche alla presenza all'interno dei singoli istituti degli iscritti ai sindacati confederali; questo significa una sconfitta definitiva del sindacalismo autonomo, che già era stata registrata durante la battaglia per il contratto

Elemento certamente da non sottovalutare anche la partecipazione degli studenti che, sulla base di un discorso specifico sui problemi della scuola, hanno dato la propria adesione di massa ad uno sciopero indetto unitariamente dai sindacati della scuola.

Ma l'esperienza di questa giornata di lotta ci ha anche insegnato come sia possibile e necessario portare avanti il discorso consolidando la presenza del movimento all'interno delle scuole, individuando forme di lotta che tengano conto della specificità delle situazioni.

Ciò significa in primo luogo andare ad un'articolazione dell'azione, all'acquisizione di forme che siano in grado di consolidare all'interno della singola scuola, la sensibilizzazione degli insegnanti e degli studenti sui temi della vertenza, e alla loro mobilitazione su basi sempre più largamente di massa.

Silvana Fazio

segnalazioni

BERNARD MULDWORF: Il mestiere di padre Editori Riuniti, L. 1000, pp. 178

Gli effetti esercitati dagli sconvolgimenti sociali ed economici sull'organizzazione della famiglia sono, oggi più che mai, molteplici e complessi. In un momento storico, come quello che stiamo vivendo, in cui i continui mutamenti in atto nelle strutture sociali hanno « messo in crisi » i valori etici e culturali sanciti dalla tradizione, il « mestiere di padre » è divenuto ancora più difficile che nel passato.

Nel libro l'A. esamina le difficoltà da parte della figura paterna, di assumere un ruolo diverso da quello tradizionale in un nuovo contesto storico.

Pur essendo l'analisi impostata su base psicoanalitica, lo scritto ha un taglio prettamente divulgativo, che lo rende accessibile a tutti, pur senza compromettere la validità delle argomentazioni utilizzate

LUIGI VOLPICELLI: Scuola dissestata - Pan Editrice, L. 2000, pp. 286

Già il titolo del volume « scuola dissestata » è indicativo dei contenuti e degli scopi che l'opera si pone. L'A. intende fornire un quadro di insieme della crisi in cui versa nel momento attuale la scuola italiana, sia attraverso la riflessione sui vari aspetti della realtà scolastica, sia con l'ausilio della documentazione esistente riguardo alla storia scolastica più recente. Nonostante non tutte le tesi contenute nel libro siano pienamente da condividere, l'indagine, ampia ed approfondita, non manca di interesse.

Lettere all'Unità

Per abituare gli studenti a leggere il giornale

Egregio direttore,

abbiamo intenzione di promuovere tra i nostri allievi la abitudine a leggere il quotidiano, nell'ambito della sperimentazione che si effettua presso questa Scuola. In alcune classi dove non è stato adottato alcun libro di testo per le materie letterarie, il giornale potrebbe addirittura sostituirlo come fonte di informazioni più aggiornate e discutibili (importante se vogliamo una scuola meno autoritaria). Le chiediamo di aiutarci concretamente in questa opera di educazione civica inviandoci una copia o più del suo quotidiano. Abbiamo fiducia che ci risponderà positivamente e la ringraziamo fin d'ora.

Prof. G.C. PAROLINI
Preside della Scuola Media di via Cagliero (Milano)

Egregio direttore,

da alcuni anni operiamo nel quartiere dell'Isolotto (Firenze), mandando avanti, fra l'altro, una scuola popolare serale, finalizzata al conseguimento della licenza di terza media. Il corso si articola in due anni, durante i quali viene privilegiata la riflessione sulla problematica sociale e stimolato il dibattito politico, per ottenere una visione più ampia della realtà socio-economica attuale. Per questo, riteniamo che il quotidiano rappresenti uno degli strumenti elettivi per una seconda analisi critica, che deve scaturire dalla comparazione e verifica dei diversi orientamenti e posizioni politiche. Negli anni passati abbiamo usato saltuariamente il quotidiano come strumento culturale e mezzo didattico, dato che la scuola è interamente autofinanziata, con conseguenti notevoli difficoltà economiche. Per questa serie di motivi e per poter continuare questo tipo di attività in modo proficuo, ci siamo decisi a richiedere l'appoggio dei quotidiani più significativi per la vita politica nazionale, sotto forma di abbonamento.

PAOLO BENCIVENNI
(Firenze)

Egregio signor direttore,

mi permetto di proporre alla sua cortese attenzione una richiesta che parte da un'esigenza di carattere formativo. Nell'ambito dello sviluppo dei programmi didattici per la formazione professionale dei giovani lavoratori che frequentano i nostri corsi di qualificazione, una parte non secondaria riveste la cultura generale. E' per mezzo delle ore di insegnamento in questa materia che ci proponiamo l'obiettivo di far crescere nei giovani coscienze adulte e democratiche, capaci di autonomo giudizio sui fatti sociali, economici, sindacali e politici. Viene così sviluppato un metodo che, partendo dall'informazione, attui la ricerca e lo approfondimento con adeguata documentazione. In questo impegno, strumento essenziale diventano gli organi di stampa quotidiana da tenere a disposizione dei giovani. Si spiega così la richiesta che con la presente cortesemente formulo, confidando nella sua comprensione e disponibilità, per un abbonamento gratuito al quotidiano da lei diretto.

MARIO PARON
Direttore del Centro formazione professionale (Trieste)

Come si insegna la storia in certe scuole

Egregio signor direttore,

sull'Unità del 25 ottobre, sotto il titolo « L'insegnante di storia respinge i libri antifascisti », è apparsa una lettera di una lettrice, il cui contenuto, per quanto riguarda Famiglia Cristiana, è totalmente falso. Nella lettera si rimprovera a una professoressa di aver dato lettura in classe di un articolo comparso sulla nostra rivista, articolo che la nostra lettrice definisce « una sdolcinata storia di Mussolini e Claretta Petacci ». Le mando l'articolo, scritto da Gianfranco Bianchi, professore universitario e autore del volume « 25 luglio », perchè lei stesso veda quanto falsa sia l'accusa contenuta nella lettera pubblicata dal suo giornale. Claretta Petacci vi è nominata soltanto di sfuggita in due punti, e nelle didascalie di tre foto d'ambiente, su un testo che occupa quindi pagine e in cui non si fa il benchè minimo accenno alla relazione fra lei e il « duce ».

Con i migliori saluti.

BEPPE DEL COLLE
redattore capo di *Famiglia Cristiana* (Milano)

In effetti l'articolo di Gianfranco Bianchi sulla ricostruzione della fine di Mussolini è corretto. Ma occorre vedere come la professoressa di storia di Ravenna lo lesse e lo interpretò. Inoltre le vistose illustrazioni pubblicate da *Famiglia Cristiana* erano accompagnate da didascalie che la nostra giovanissima lettrice non aveva poi del tutto torto a definire sdolcinate. Ne riportiamo alcuni stralci per permettere ai lettori di giudicare: *« In questa stanza il duce e Claretta Petacci trascorsero l'ultima notte della loro vita... A mezzogiorno del 28 consumarono un pasto frugale: la donna mangiò polenta e latte, Mussolini chiese pane e salame»;* e sotto a un'altra foto: *« Mussolini e Claretta furono uccisi dal mitra del loro giustiziere... Diciotto colpi furono scaricati contro il duce, uno trafisse anche la donna, che si era gettata su di lui, in un ultimo, istintivo tentativo di difenderlo. Claretta Petacci avrebbe, forse, potuto salvarsi. Catturata insieme a Mussolini nella colonna tedesca in fuga, era stata divisa da lui... Aveva poi implorato di essere trasferita accanto al duce, ed era stata accontentata ».* Non ci pare questo il modo migliore per insegnare la storia a delle alunne di terza media, specialmente se — come è accaduto alla nostra giovane corrispondente — nello stesso tempo si rifiuta di leggere in classe anche il « Diario partigiano » di Ada Marchesini Gobetti e il « Diario di Anna Frank ».

Alla ricerca del linguaggio

Egregio direttore,

mi cade sott'occhio la recensione dell'opera di mio marito Giorgio Fano Origini e natura del linguaggio, *recensione di Daniele Gambara, comparsa nel suo giornale il 5 ottobre scorso, nella quale è affermato che il volume* « ricade nel vecchio tipo di discorso, confuso e retorico, che affastella più cose di quante riesca a dominarne »; *e inoltre:* « Manca completamente un riferimento alla psicologia genetica, e anche le notizie sulla comunicazione animale sono completamente inadeguate al molto che cominciamo a sapere ».

Mi permetto di osservare: 1) Al recensore è sfuggito il fatto che mio marito è deceduto dieci anni fa e che l'opera è una ristampa, accresciuta solo della parte teorica, del Saggio sulle origini del linguaggio *pubblicato da Einaudi nell'ormai lontano '62, e quindi non vi possono trovar posto notizie e riferimenti posteriori a tale data. 2) La validità scientifica dell'opera è autorevolmente affermata nella presentazione di questa riedizione fatta dal prof. Luigi Heilmann, direttore dell'Istituto di glottologia dell'Università di Bologna.*

ANNA FANO
(Bologna)

1) *Il pensiero e il linguaggio del fanciullo*, di J. Piaget, è del 1925, e negli stessi anni hanno cominciato a svilupparsi le ricerche per cui Frisch, Lorenz, Tinbergen ricevono ora il premio Nobel. 2) Heilmann ha sottolineato il valore di « contributo stimolante », io il carattere non rigoroso del libro. Non mi sembra una contraddizione insuperabile. Forse sarebbe stato meglio conservare il vecchio titolo *Saggio sulle origini del linguaggio*, che non avrebbe fatto pensare a un manuale con pretese di attualità e sistematicità scientifica. *(d. g.)*

I decorati al V. M. protestano per le canzoni fasciste

Caro direttore,

nei giorni scorsi si è svolto qui a Sanremo il congresso nazionale del « Nastro azzurro », associazione fra combattenti decorati al Valor Militare. Invece di indire assemblee precongressuali delle sezioni, che dovrebbero designare i delegati e avanzare proposte, si mandano al congresso cento e più delegati e osservatori, in gran parte generali, ammiragli e colonnelli, la cui preoccupazione è quella di godersi il bel sole della riviera e di assicurarsi un posto nel Consiglio nazionale (così si prendono anche il libretto ferroviario gratuito). Ma lasciamo perdere. Non possiamo invece lasciar perdere il fatto che la sera del 28 ottobre una parte di costoro si sono riuniti a cena nel ristorante del Casino municipale, dando sfogo alla loro nostalgia di infausta memoria: hanno fatto suonare e si sono messi a cantare alcuni brani di marca fascista, da « Giovinezza » a « Faccetta nera ». Devo subito aggiungere che questo ha suscitato la protesta del personale della casa da gioco, mentre numerosi associati al « Nastro azzurro », sottoscritto compreso, hanno immediatamente rassegnato le dimissioni dall'associazione.

NICOLINO MANCA
(Sanremo - Imperia)

L'insegnante attende da due anni la pensione definitiva

Caro direttore,

sono un'insegnante di scuola media a riposo da due anni e attendo ancora la pensione definitiva. Anche a nome di altri colleghi di qui che si trovano in condizioni persino peggiori, ho scritto una lettera al ministro della Pubblica Istruzione per sollecitare un suo intervento. Vorrà fare qualcosa per porre fine a questa situazione vergognosa?

E' avvilente — mi si creda — il vedersi trattati in questo modo dopo aver speso tutta una vita a servizio dello Stato: e questo non fa certo onore ad un Paese che vuol essere democratico e civile.

GIOVANNI M. SITTA
(Bassano del Grappa)

Scrivono i giovani

Blazena e Vldrich KYSLINGER, Na Strzi 1581 - *54701 Nachod* - Cecoslovacchia (sono giovani coniugi — 22 e 26 anni — che vorrebbero corrispondere in italiano su problemi politici e sociali).

Club « Amicizia internazionale » - Teknikum - *275300 Kizman* - obl. Cernivezka - URSS (vogliono corrispondere in italiano per scambiare opinioni, libri, riviste e cartoline).